

## Fondamenti del retorico e interpretazione in Vico e Heidegger

L'acqua ch'io prendo già mai non si corse

**Dante**

### *1. Preliminare: il problema*

Durante questi ultimi venticinque anni Vico ha goduto di rinnovato interesse, particolarmente negli Stati Uniti, come i convegni, antologie di studi e bibliografie organizzati e pubblicate da Giorgio Tagliacozzo e i saggi in *New Vico Studies* chiaramente attestano. Vico è stato comparato a, oppure spiegato in connessione con, alcuni tra i più profondi e influenti pensatori della Modernità - da Herder a Hegel, da Marx a Freud, da Weber a Levi-Strauss - ed è emerso come un precursore in molteplici e differenti discipline. Tuttavia l'ermeneutica, specialmente in Italia, ha teso ad ignorarlo. Perché, potremmo chiederci. Era l'interpretazione idealistico-storicistica del filosofo napoletano così pervasiva e inattaccabile che, quando venne tempo di refutare Croce e Gentile, immediatamente dopo la seconda guerra mondiale, Vico fu per necessità gettato nell'oblio insieme ai due suoi «forti»

esegeti? O fu che lo strutturalismo e il marxismo, le due maggiori forme di critica che emersero negli anni Cinquanta e Sessanta e dominarono negli anni Settanta in Italia (ma simile discorso si può fare per il Nord America), in ultima analisi trovarono molto poco (con rare eccezioni) di quanto di rilevante e di contemporaneo potesse essere nel suo pensiero? Entrambe queste ipotesi storiografiche possono essere sostenute piuttosto coerentemente, ma tutto ciò ancora non spiegherebbe perchè l'ermeneutica, italiana o europea o americana, non volse il suo sguardo interpretativo su quell'autentico continente che ha per nome Giambattista Vico.

## 2. *Ipotesi*

Sarebbe relativamente facile e criticamente rilevante - ed è stato in parte fatto - prendere il testo di Vico e porlo accanto a singoli pensatori della tradizione ermeneutica moderna, da Herder a Schleiermacher, da Dilthey a Ricoeur a Gadamer, e osservare impressionanti similarità e percorsi paralleli nel concepire l'interpretazione stessa; oppure esaminare la cura nel porre distinzioni di ampio respiro tra filologia e filosofia, tra storia e mitologia, tra le primarie, potremmo addirittura dire fondative, attività di una società - come religione, giurisprudenza, politica - e i problemi cruciali che esse sollevano in termini di discipline e di linguaggi elaborati per sistematizzarle e spiegarle in un modo intrinsecamente interdisciplinare. Tuttavia, proprio perché una comparazione uno-a-uno è di dubbia utilità, tenterò di «triangolare» Vico con due figure emblematiche, ossia Descartes e Heidegger, il più radicale dei filosofi razionalisti, da una parte, e il più radicale dei pensatori ermeneutici dall'altra. Questa parallasse non è elaborata giusto per amore di indulgenza metodologica e perspicuità: il metodo non è mai scisso dalla teoria e un approccio appropriato rivelerà, *volens nolens*, un

principio guida legittimante. Dunque, non può fare a meno di porre (fenomenologicamente) almeno alcuni riferimenti o assunti preliminari (pregiudizi, secondo Gadamer; precedenti, secondo la giurisprudenza romana; luoghi di memoria, nei termini della psicoanalisi e della letteratura).

### 3. *Ermeneutica*

I presupposti di quanto segue sono:

- A) L'ermeneutica è l'impresa intrinsecamente retorica che mira alla comprensione della natura delle cose - *rerum natura* - siano esse sonetti, allucinazioni, o i principi della cibernetica;
- B) L'ermeneutica sottende e legittima tutti i modelli di analisi critica;
- C) L'ermeneutica è una forma di discorso storica, ideologica ed etica;
- D) L'ermeneutica è anche, cooriginariamente, sia esistenziale che consciamente epistemica. Essa deve essere - e tipicamente è - segnata dal gesto linguistico del *Da-sein*, l'ontico-ontologica datità in cui il parlare umano ha luogo, una situazione in cui «futurità» (*Zukünftigkeit*) e «ripresa» (*Wiederholung*, che coincide con *recognitio*) sono espressi insieme e nello stesso tempo.

Tuttavia, in connessione con - e in parte come risultato di - questi principi c'è manifesta una volontà, un desiderio, o un telos, di stabilire un *terreno comunicativo comune*, in altri termini, un insieme o sistema di punti (parole, significati)

che possono essere chiamati ancora *epistemi*, nel senso che la componente cognitiva non sia dissociata dalla egualmente primaria componente linguistica o discorsiva.

#### 4. *Ridefinire l'epistemologico*

Qui dobbiamo fare una piccola pausa e chiarire ciò che è significativo mediante questo termine. Generalmente l'episteme è inteso come l'aristotelica "vera conoscenza delle cause" le quali sono "necessariamente vere" (**Anal. post. I.76b**; cfr. anche **Meta. V-VI: 1025b-1026b**, e in particolare **XII: 1069a18**, dove l'oggetto della conoscenza è "ciò che è" e "domina" ovunque), ed è alla fine fatto coincidere con la logica proposizionale e il sillogismo (cfr: **Sull'interpretazione**).

Ma esiste una versione più ampia di episteme la quale, andando a ritroso oltre l'equivalenza platonica di conoscenza ed *eidos* (cfr. **Menone, Fedone 75b-76**, e naturalmente **Repubblica 509d-511e** e **514a-521b**) include:

- A) la concezione eraclitea dell'*aisthesis* (percezione e sensazione) come opposizione - invece che similarità, *homoion*, che fu sviluppata da Parmenide, Empedocle e, poi, da Platone; cioè recupero dell'esperienza sensuale/sessuata del sapere che si contrappone necessariamente ad altre esperienze, anche quando quest'ultime sono mediate da universi simbolici o codici specifici.
- B) l'integrazione tardo-stoica della *phantasia* (impressione e immaginazione) come necessaria zona intermedia tra percezione e pensiero (*nous, noesis*). Quest'ultima porta la "vera conoscenza" in una stretta anche se scomoda prossimità con la *doxa*, senza la quale essa sarebbe pura contemplazione auto-trasparente.

In questa prospettiva, ciò con cui dobbiamo esercitarci è un episteme costituito da una costellazione di elementi

ontologicamente correlati: Idea, Percezione, Sensazione, Fantasia e Immaginazione. L'insieme di questi elementi deve essere spiegato e compreso nello spazio sospeso tra pensiero e realtà. In breve, voglio *prospettare il caso di un episteme che non produce alcun senso al di fuori della sua **dimensione relazionale**, contestuale, egemonica, del suo spazio-tempo retorico, di costruzione/invenzione di miti e di storie, un luogo in cui la ricerca del sapere non ignora l'essere-con-gli-altri e l'essere-per-qualcosa (o qualcuno).*

Il razionalismo in generale ha scelto la strada verso ciò che è dichiaratamente e puramente logico, escludendo sistematicamente le feconde e "reali" connessioni tra opinione, circostanza o esperienza, prudenza, narrazione e visione. Eppure il razionalismo è tanto retorico quanto ogni disciplina idealista, materialista o trascendentale (si vedano cap. centrali de **Il fantasma di Hermes**). E' per questa ragione che il pensiero interpretativo non può dimenticare la sua dinamica fenomenologica, l'inaggrabile darsi di proiezioni tetiche in ogni scambio: esiste anche una relazione nascosta e problematica tra l'epistemologia e la retorica che solo la fenomenologia ci permetterà di sondare con prudenza in ampiezza e in profondità.

## 5. Tesi

La mia tesi è che sia l'epistemologia di Descartes che l'ontologia di Heidegger possono essere meglio comprese se noi configuriamo il nostro modello in base all'ermeneutica retorica non scritta di Vico. Cercherò di dimostrare come l'ermeneutica retorica di Vico esprima e racchiuda il *recto* e il *verso* di una relazione teoria-metodo da cui non c'è via d'uscita e le cui varie configurazioni, riallineamenti e rotture attraverso la storia costituiscono la fibra autentica dell'essere interpretativo dell'Homo Humanus.

## 6. *Il problema Descartes*

Il padre riconosciuto del Pensiero Moderno, Descartes, suppose di adoperare il linguaggio «aretoricamente», condannando gli ornati e sinuosi scritti umanisti che lo precedettero nelle tenebre dell'ignoranza. Nel *Discours* egli si spinge fino a suggerire che per la giusta condotta della ragione lo studio dei classici, dei racconti e del senso comune è effettivamente controproducente e nocivo ad un vero pensiero razionale. Tuttavia pensatori contemporanei come Hintikka, Derrida e Bruns hanno evidenziato una quantità di casi in cui il linguaggio è coscientemente metaforico, pregiudiziale, condizionante e involontariamente ambivalente, "metafisico", o ciò che quaranta anni fa sarebbe stato etichettato come ideologico. In breve, Descartes, nel suo cammino verso il metodo perfetto, è tanto retorico quanto Demostene; basti pensare alla finzione della tabula rasa e alla apologia autodecostruttiva del motivo autobiografico, che precisa che egli sta cercando ciò che funziona per lui e solo per lui, mentre allo stesso tempo sta esplorando ed eventualmente ponendo ciò che deve essere il caso per qualsiasi ed ogni coscienza, sta cercando il prelogico, l'indiscusso primato dell'*ego cogito*. Descartes fece ampio uso di espressioni riguardanti la luce della ragione, la chiarezza delle idee, la necessità di vedere le cose nella giusta luce, e così via. Tuttavia egli riuscì a porre soltanto una differenza formale, strutturale, tra ciò che è chiaro e ciò che è distinto, vale a dire tra il piano ontologico e la sua controparte ontica.

Ciò non vuol dire che egli non fosse cosciente della natura biforcuta del linguaggio, come quando nel *Discorso V* rifletteva con qualche perplessità sul fatto che, pur tentando come meglio potesse di essere corretto e conciso nell'articolare i suoi pensieri, egli spesso avrebbe sentito persone parlare di cose che aveva detto ma in un modo tale da farlo

rabbrivire, perché non riconosceva il suo pensiero nel loro resoconto.

Ma al di sopra e al di là di questo terreno di nutrimento per decostruttori e psicologi, il risultato della sua fondamentale nozione di un metodo che è «certo» e unico sentiero valido verso il vero è che, laddove egli ha generato teorie e metodi potenti, storicamente riusciti e filosoficamente opposti come il razionalismo e l'empirismo, egli ha anche sbarrato il cammino a due ordini di discorso, vale a dire quello storico e quello esistenziale: pensatori alle prese con il problema *Mente-Corpo*, la semantica formale, le scienze sperimentali e così via, raramente percorrono questi ultimi sentieri.

## 7. Heidegger

Heidegger, da parte sua, impegnato principalmente con la questione dell'essere e con una nozione di linguaggio come intrinsecamente poetico, elaborò una concezione della luce e della chiarezza in termini non-formali, evitando una distinzione netta - vale a dire epistemologica - tra l'ontico e l'ontologico, dal momento che l'uno deve di *necessità* andare con l'altro. È il tipo di speculazione mentale che Descartes intraprende che fa dire a Heidegger, ad un certo punto - cfr. **Concetti fondamentali** - che quando si giunge alla questione dell'essere e della sua relazione con gli enti Descartes è tanto metafisico quanto Tommaso d'Aquino (Gilson lo ha infatti dimostrato con riferimenti ai testi). La *Lichtung* heideggeriana non è il prodotto di una *res cogitans* e certamente non è un Altro in rapporto all'effettivo venire alla presenza dell'essere *qua* essere. Piuttosto, afferma Heidegger, la «schiarita» apre la *possibilità* di un esistere autentico (non: l'esistenza in quanto concetto reificato ma l'esistere come dinamica concreta del vivere, del vivente, come *Erlebnis*) in una

dimensione temporale che non è oggettivabile né quantificabile. L'essere porta con sé la sua propria luce e non può quindi essere posto, o compreso, come una chiarezza esteriore da percepire «obiettivamente».

### *8. Prima considerazione*

Ad ogni modo, in Heidegger non abbastanza viene dedotto da quella stessa capacità oggettivante di conoscenza che partecipa dell'atto linguistico, quella consapevolezza che ha luogo con il semplice atto del percepire, e dal fondamentale paradosso della comunicazione che la rende alternatamente eristica ed euristica. Un approccio da «ontologia debole» ci direbbe che noi non possiamo non tenere in considerazione quella alienata, materialistica, monumentale sedimentazione di significati che, seppur dimentica dell'essere in quanto tale, ha nondimeno costituito grossa parte della storia, specialmente nelle epoche post-rinascimentali. Per questa ragione è stato spesso sottolineato come sia stato Gadamer ad «urbanizzare» l'ermeneutica e a dotarla di una teoria della coscienza storica effettuale, della tradizione, della formazione del canone, della polisemia di significati nella relazione tra arte ed esperienza.

### *9. Seconda considerazione*

Dalla prospettiva di Heidegger, allora, Descartes non ha compiuto alcuna rivoluzione di sorta, dal momento che il suo dualismo è essenzialmente una riformulazione del pensiero aristotelico e scolastico; esso costituisce una svolta decisiva in una tradizione filosofica che testimoniò il lento ma costante affermarsi dell'epistemologia (del metodo, po-



tremmo aggiungere) ma ottenuto a spese dell'Essere, Heidegger reclamerebbe - o della retorica e dell'estetica, aggiungerei - dimenticandoli, reprimendoli o sublimandoli, qualsiasi formula metalinguistica appropriata uno voglia adoperare. Tuttavia possiamo anche asserire, questa volta dal punto di vista di Descartes, che l'«ontologia esistenziale» di Heidegger, sebbene ovviamente ricettiva di differenti interpretazioni, utilizza quella che è stata chiamata una mistificazione dell'idea dell'essere, sviluppandosi piuttosto come una ontologia poetica che, nel suo intransigente *primato della parola poetica*, è decisamente non sensibile alla questione del che cosa è conoscibile - ed è stato ritenuto esser tale - almeno formalmente, il che significa che rifiuta di considerare la stessa *possibilità* del conoscere, sia essa storica, ideologica, scientifica, e così via. Il contributo di Heidegger si fonda sulla profonda consapevolezza dei gradi di oblio dell'Essere che coincide con il primato dell'(oggettivato) essere (come ente, *das Seiende, ens*) e come espresso e rappresentato nella corrente "configurazione" tecnologica del mondo.

Ho fatto qui uso di una parola chiave, *rappresentazione*, che deve essere tematizzata in maniera tale da permettere di muoverci verso un altro punto di connessione. È mio convincimento che Descartes e Heidegger stanno come emblematici ermi sui cancelli di due visioni del mondo reciprocamente esclusive che possono al meglio essere comprese e spiegate in termini di una loro relazione al linguaggio, vale a dire in termini di una loro implicita-esplicita *retorica*.

## 10. *Crucialità di Vico*

Il pensatore che integra l'uno e, retrospettivamente se non proletticamente, completa l'altro è Vico, che assimilò il contributo cartesiano sul piano epistemologico e procedette ad immetterlo in una concezione ontologica del-

la natura umana nella quale il linguaggio è originariamente fondante. *Nell'idea vichiana di linguaggio, il formale e il poetico - langue e langage - insieme sono all'origine e permettono la fondazione, la trasmissione e lo sviluppo delle istituzioni umane, dei valori e dei significati.* Noi siamo di colpo sulla soglia della storia, dell'antropologia, della letteratura, dei rapporti sociali e politici del Postmoderno senza dover sopprimere o dimenticare né la formale (istica) distinzione epistemologica tra essere ed enti (Descartes) né la differenza ontologica tra essere ed enti (Heidegger).

### 11. *Probatio I*

Guardiamo più da vicino. In risposta alle critiche al suo **De antiquissima Italarum sapientia**, Vico scrive di essersi occupato esclusivamente delle tre facoltà della mente, ossia Percezione, Giudizio e Ragione e che le loro funzioni connesse sono tali da essere impostate in termini di Topica, Critica e Metodo. Ne consegue che l'interprete si rivolge alla Topica al fine di valutare l'arte della comprensione, oppure alla Critica al fine di formulare un giudizio e, infine, fa ricorso al Metodo per la corretta articolazione della facoltà del ragionamento. Ma sotteso a questo schema triadico (che è misteriosamente trascendentale) sta il convincimento ontologico a priori che ancor prima che si possa valutare o formulare un giudizio su qualcosa, si debba conoscere questo qualcosa! Ricordiamo qui l'assioma vichiano del *verum ipsum factum*. La circostanziata «risposta» di Vico a Descartes o alla corrente cartesiana non occorre ci trattenga qui, essendo più pedagogicamente e ideologicamente motivata che *stricto sensu* filosofica; alla fine, Vico ha inteso evidenziare che il metodo in sé e per sé non era sufficiente, che esso era restrittivo e riduttivo, quantunque ovviamente «utile» per *trattare-di* determinati tipi di problemi. Sono queste limita-

zioni, argomentava Vico, che dimostrano quanto insensatamente ardito sarebbe concedere alla Ragione, forte del suo metodo, di formulare giudizi sulla realtà. Tutte le teorie della conoscenza che si sono ricavate un grosso spazio culturale nei due secoli dopo il Vico — razionalismo, empirismo, fenomenalismo, positivismo, ecc. — che interpretano il triangolo epistemico come una gerarchia verticale, con Ragione o Metodo al vertice, Critica o Giudizio al centro, e Topica o Comprensione alla base, lo hanno trovato inadeguato a «contenere» l'infinita variabilità della realtà, a meno che esse, sistematicamente, non separassero o ignorassero determinati aspetti della triade. Ed è questo uno degli argomenti che abbiamo cercato di smantellare strada facendo, perché queste scuole filosofiche si sono mostrate parziali, rigide, e costrittive. I rapporti tra queste tre funzioni o ripartizioni dei nuclei agenti dovrebbero essere, in parte o in tutto, invertiti, secondo Vico. Il processo, allora, si leggerebbe come segue:

- A) Gli uomini, in un primo momento, conoscono attraverso la costruzione di una determinata cosa, passano poi a riconoscere la potenza dei sensi e dei sentimenti, che sono elementi fondanti, come scopriamo più tardi nella **Scienza Nuova**. In breve, gli uomini prestano ascolto all'esperienza come se fosse essa stessa un'attività possibilante, un processo vivente, il che significa che noi cominciamo dalla "base".
  
- B) In un secondo momento, gli uomini formulano un giudizio su quanto è stato sentito ed esperito, ciò che noi facciamo nella realtà coscientemente o inconsapevolmente: nel momento in cui noi diciamo ciò che qualcosa è, la stessa articolazione della descrizione è un giudizio, una valutazione, una fiducia in un ordine sia pure provvisorio dell'universo, come la fenomenologia esistenziale ha dimostrato oltre ogni dubbio nel corso del ventesimo secolo.

- C) Infine, l'essere umano cerca la legge «razionale» che può spiegare quanto più è possibile, il principio che serve come guida futura e organizzante.

Questa è la sintesi più scheletrica che io possa fare per quanto noi qui ci proponiamo. Ma abbiamo elementi a sufficienza per osservare che il fattore più importante nel raccogliere conoscenza, nel com-prendere, è il linguaggio, e che è la Ragione/Metodo che ora rimane collocata all'altra estremità. Messa in altri termini, il linguaggio vivente, la parola parlata, è più cruciale che... il metalinguaggio. E poiché le gerarchie comunque impongono un ordine e dunque stabiliscono una sequenzialità nel tempo fisico-cartesiano, sarebbe più opportuno riorganizzare lo schema epistemico-ontologico-linguistico in maniera conforme allo schema dell'Introduzione, e cioè in questa maniera.

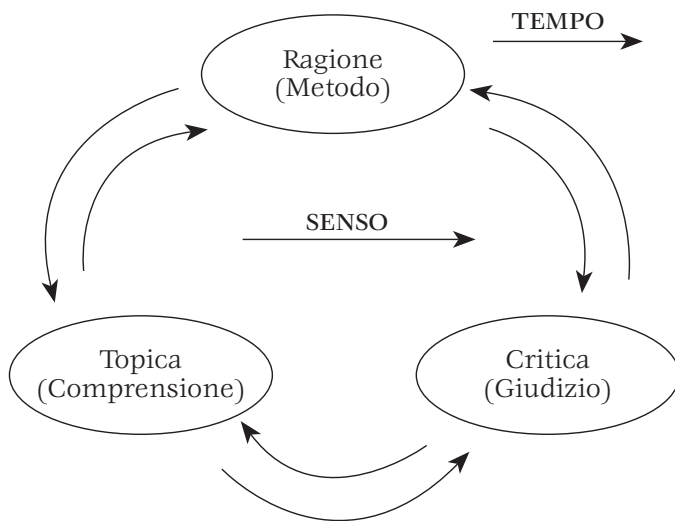


Figura 5  
*Circolo ermeneutico del primo Vico*

dove si possono intravedere infatti i tre termini che abbiamo elaborato sin dall'inizio, e cioè **Opera** (la Topica, ciò che si deve comprendere), l'**Interpretare** (ossia il Metodo e l'articolazione linguistica-conoscitiva), e l'**Interprete/Società** (Critica e giudizi esistenti e interagenti nello spaziotempo culturale in cui i tre apici si interpenetrano e si significano a vicenda).

## 12. Retorica

Per linguaggio vivente io intendo una diversa idea della retorica, ossia: il venire all'essere, nella realtà, dell'espressione/enunciazione, la prima formulazione di parola nel più primitivo (elementare) scambio linguistico. Questo momento deve essere compreso anche — come ho discusso altrove — nel senso fenomenologico, secondo il quale *parlare-a* o *parlare-con* è già un precaricare il discorso con un pregiudizio interpretativo risultante della percezione, o dell'esperienza, del linguaggio. L'elemento eristico fa il resto: lascia che il parlante assegni, e l'ascoltatore determini, il valore positivo o negativo dell'evento-in-lingua, influenzando tutti gli aspetti non-linguistici della comunicazione (voce, tono, allusione, echi, contesto, grana, intensità, ecc.). Se noi poniamo questa nozione riconcettualizzata di retorica su di un piano heideggeriano, essa sarà coerente soltanto in parte con il pensiero stesso di Heidegger, poiché è precisamente in questo iniziale, inaugurale *dire* che il *Da-Sein* perviene ad una realizzazione più profonda del suo statuto. Il tutto richiede che comprendiamo cosa voglia dire Il Dire e lo si possa sviluppare in maniera socio-culturale. Schematizzando sulla base di **Essere e Tempo**, possiamo osservar le seguenti caratteristiche principali:

Dire finché è possibile dire di fronte alla possibilità della morte;  
Dire al fine di far chiarezza nella confusione della gettatezza degli enti;  
Dire al fine di soddisfare la realtà dell'essere-con (Mit-sein);  
Dire come esercizio della facoltà di decidere tra possibilità contrastanti;  
Dire, infine, perché questo è il solo modo di accedere alla parola poetica, la parola che Esprime e realizza la pienezza dell'Essere.

Ho detto "in parte" coerente con Heidegger perché il momento materiale dell' espressione/enunciazione è in effetti minimizzato, e rimane problematico piuttosto come l'elemento dell'ascolto, del ricordo e del silenzio siano costitutivi del parlare.

### 13. Conseguenze I

Dovremmo ora cominciare ad osservare la reciprocità tra Heidegger e Vico attraverso la nostra riconfigurata ermeneutica retorica. Data l'importanza cruciale della nozione di *dire* in entrambe i filosofi, e a dispetto di alcune ovvie differenze, noi possiamo ora usare Vico per criticare Heidegger e sottolineare ciò che era mancante in quest'ultimo.

È ben noto che nella seconda metà degli anni Trenta Heidegger curvò la sua attenzione verso Nietzsche, i Presocratici e la poesia, facendo sempre meno filosofia «tradizionale». Ad ogni modo, egli lesse e commentò quasi esclusivamente i grandi poeti lirici tedeschi. La poesia lirica — che, secondo Leopardi, dà forma alla più alta e nobile espressione possibile del linguaggio umano — in-

dica una poesia in ultima analisi implicata con la parola come con un cosmo che tutto comprende, non con costrutti verbali o con il raccontar-miti. Molto simile all'aforisma in filosofia, la lirica in poesia non è realmente destinata ad alcuno in particolare, oppure è destinata ad un ipotetico "Tu" o meglio un tutto per tutti i tempi e per tutti i luoghi.

Diametralmente opposta a ciò sta la profonda riflessione di Vico sulla retorica: qui il discorso umano, la poesia inclusa, è riportato giù sulla terra, per così dire, e la differenza ontologica deve scontare interamente la sua dimensione ontica umana. Così, laddove sia per Vico che per Heidegger ciò che dura è fondato dai poeti, per Vico il linguaggio poetico è anche dotato di una forza e di una capacità d'*effetto* che risuonano sulla comunità, sull'ordine sociale, sull'ascoltatore, *ma non necessariamente o esclusivamente come un dictum estetico o metafisico*. Molto prima che Jakobson lo ricavasse dalla quarta delle **Ricerche Logiche** di Husserl, solo per tradurlo dal piano eidetico a quello della logistica e considerarlo come semplice deviazione vis-à-vis un'idea di linguaggio come codice convenzionale, Vico aveva portato la poesia lirica giù dalle altezze celestiali ad un universo plurale in cui essa rappresentava una variazione della linguisticità degli esseri umani. È questa visione retorica fondamentale che permette a Vico di considerare ogni singola volta non tanto o non solo chi scrisse la poesia e quale potesse essere il suo originario universale significato, ma cercare il probabile *ascoltatore* della poesia, l'*altro* del dialogo che la poesia istituisce: emozione o fatto, sogno o saggezza, la poesia che fonda l'ordine sociale è di necessità un esercizio retorico e interpretativo, teologico e mitopoietico all'inizio, ma un gesto ermeneutico preliminare che richiede la datità, la con-presenza, di una tribù, una città, una nazione. Ed è sulla falsariga di questo ragionamento che pos-

siamo concepire differenti “poesie”, vale a dire, differenti “generi” o meglio ancora relazioni al linguaggio a cui corrispondono differenti ascoltatori, differenti epoche della società e della storia del mondo. Così, in una società primitiva, quando le prime aristocrazie vengono in essere, la poesia, il linguaggio fondante, assolve ad una funzione specifica e concretizza se stessa per mezzo di indici, modelli, stilemi, generi riconoscibili: epica teologica, poi epica cavalleresca, rappresentazione sacra, dramma eroico, quindi la stori(geo)grafia delle nazioni, e così via e ancora avanti fin quando raggiungiamo distinzioni sofisticate, reificazioni di significanti, e la filosofia ci introduce nell’età della ragione, seguita dalla «non ragione» o decadimento e dissoluzione.

Nei cicli storici costantemente declinanti di Vico, si potrebbe leggere, proletticamente se non profeticamente, il Nietzsche della **Seconda Inattuale**, dove l’eccessiva coscienza storica, la malattia del diciannovesimo secolo, veniva letta come sintomatica del bisogno di sopprimere la storia nel suo insieme, in un certo modo agognando l’inizio di un corso o di un *ricorso*. E proprio come fu per il giovane Nietzsche (cf. **Su verità e menzogna in senso extramorale**), anche per Vico il linguaggio umano è essenzialmente, ineluttabilmente metaforico, quindi una trasposizione semantica costantemente differente.

Le metafore possono rappresentarsi come grandiosi miti, come istituzioni. Laddove il linguaggio poetico è sempre produttore di metafore, o linguaggio che le pone in azione conscia (persino quando ritualizzate), il linguaggio convenzionale ri-produce metafore, le moltiplica e dissemina fino a che la maggior parte delle persone in un dato gruppo o cultura concorda con ciò che determinati slittamenti semantici possono significare; esse diventano così «metafore morte», luoghi comuni: la giustizia è cieca, Achille è un leone, persino sintagmi come «il collo



della bottiglia» o «il piede del tavolo»: la catacresi non fu una scoperta dalla linguistica strutturale. Le istituzioni qui si riferiscono sia a ciò che è visibile - dipartimenti di polizia e chiese - sia a ciò che non lo è - il *New Criticism* in America, la potenza del negativo presso i Romantici, ecc. Non c'è nulla del genere né in Descartes né in Heidegger, sebbene questi problemi ed altri correlati siano discussi oggi tra i teorici della ricezione, tra i decostruzionisti e, potrei aggiungere, da alcuni esiti della poetica fenomenologica, così come dall'ermeneutica gadameriana.

#### 14. *Probatio II*

Ancora un'osservazione per illustrare i non semplici paralleli e le altrettanto complicate differenze. Consideriamo il problema della temporalità nel contesto di quanto abbiamo detto prima riguardo al linguaggio. Sia per Vico che per Heidegger la temporalità non è correlata né alla coscienza (come era per Descartes e come più tardi è stato per la fenomenologia) né ad alcuna effettiva e reale appercezione di essa. Piuttosto, la temporalità è dinamica e cooriginaria alla coincidenza di Essere e Linguaggio, e dunque essa è concepita come una forza possibilitante di tutto l'agire umano, la realtà della sua possibilità di significazione. Per quanto riguarda il nostro ricercare l'intima connessione tra retorica ed ermeneutica, questa temporalità che in Heidegger de-finisce il *Da-Sein* è anche ciò che de-termina l'esporsi e il ritrarsi del linguaggio parlato nei tempi primordiali di Vico, vale a dire, dando forma alla *presenza-attraverso-il tempo* (o per un certo periodo di tempo), ovvero istituendo la reale possibilità di un parlante di parlare e di un ascoltatore di ascoltare. *Detto altrimenti, ciò che in Vico emerge come una condizione possibilitante è precisamente ciò che permette il passaggio,*

*nella sua cosmologia, dalla metafora all'allegoria, dal nome al verbo, dalla parola alla proposizione.* Di nuovo, è la *discorsività* che assume una posizione privilegiata in Vico, e la temporalità è quindi misurata anche nei termini dell'esistenza di queste connessioni di proposizioni, di un *raccontare* più che di un *dire*. Questa è la ragione per cui, dal punto di vista della storia e dell'etica, come pure da un punto di vista in cui ciò che qualcosa è è originariamente legato a ciò che può essere percepito, o ascoltato, l'allegoria è una modalità poetica più fondamentale, antecedente e oserei dire più importante, della lirica.

### 15. Conseguenze II

Possiamo ora argomentare una critica nei riguardi della linguistica e della retorica di Heidegger, sebbene ciò dovrebbe esser fatto non sulla base della sua esuberante inventività lessicale - l'«heideggerese» come un codice semiotico o stilistico: è tipico di tutti i pensatori originali creare, in qualche modo, il loro proprio linguaggio, - nè attaccando le sue «insostenibili» etimologie, cosa che i linguisti e in egual misura i semiologi strutturalisti non gli hanno perdonato, come pure a Vico, per ciò che riguarda il nostro disorso. La critica deve seguire un percorso diverso, per la ragione che quanto questi critici scientifici e/o razionalistici spesso dimenticano è che se noi spostiamo appena un po' le nostre osservazioni muovendoci verso un punto di vista retorico, ci accorgiamo che la speculazione attraverso l'etimologia è sempre stata da Platone a Isidoro di Siviglia, a Pico e a Bruno, un esibire la figura dell'*elocutio* che mira ad espandere l'ampiezza della comprensione di un dato concetto attraverso l'utilizzazione della *derivatio* come movimento organico per intensificare la forza semantica, contribuendo anche, in

questo modo, alla sua conoscenza. In breve, l'etimologia è il *veriloquium* come tropo, non (o non solo) ciò che gli studiosi di semantica ci dicono. Piuttosto, i punti più deboli nella linguistica di Heidegger e, di conseguenza, della sua teoria dell'interpretazione, sono:

A) come abbiamo prima ricordato, il suo accordare uno status privilegiato alla poesia lirica (le sue letture, comunque, fanno e devono fare ricorso ad una consecutività semantica di sorta);

B) il suo pregiudizio nei confronti di ciò che il pensiero post-rinascimentale chiama retorica, e dunque contro intere epoche della storia umana, tali come la latinità romana e, nel suo risveglio, l'umanesimo rinascimentale (lo stesso pensiero di Heidegger può ora essere piegato verso queste aree con risultati sorprendenti, per esempio, nell'opera di Ernesto Grassi);

C) il suo non aver esplorato e/o ripensato l'allegoria al momento della tematizzazione del mito (questo è sicuramente un capitolo non scritto almeno da parte degli studiosi di Heidegger).

In Vico, invece, l'allegoria è cooriginaria al darsi stesso del linguaggio umano. Per Vico l'allegoria è quel *diversiloquium* che da solo può parlare del mito, definito come *vera narratio*. L'allegoria è ciò che conferisce alla dizione poetica la sua temporalità umana, poiché le favole sono sempre dette a qualcuno; inoltre, l'allegoria come *parlar d'altro* è ciò che permette a qualcuno di parlare di ciò di cui non può parlare, o perché le parole in quel caso non sono disponibili, come nel caso dei *bestioni* e dei *famuli* nelle foreste - o perché non si sa ciò che qualcosa è in un modo concreto, razionale, ma si conosce in quanto perce-

pito, sentito o divinato. L'allegoria ci dice di quel mondo reale sociale lì, fuori, esterno e trascendente il singolo individuo e tuttavia che richiede che lui/lei siano lì per dire e/o ascoltare. Dovrei anche sottolineare in questo contesto che l'allegoria non è un semplice tropo, ma è ed è sempre stata una *figura del pensiero*, il che vuol dire che se, attraverso la metodizzazione della retorica che ebbe luogo dal Rinascimento in poi, può essere studiata oggettivamente come un genere, come un codice semiotico (per esempio, *vis-à-vis* Dante), essa è anche stata spiegata come una strategia metodologica (si pensi a Blake), e infine può essere ripensata come una filosofia retorica (Nietzsche, D'Annunzio, Garcia Màrquez). Tutto ciò è coerente con quanto è stato detto prima riguardo al capovolgimento della gerarchia cartesiana, poiché nel privilegiare il Topos, il linguaggio vivente o le espressioni contestuali effettive come il primo passo verso una comprensione più alta, noi accordiamo alle modalità linguistiche della narrazione e alle mitologie primitive, tutte allegoriche, di essere trattate simultaneamente come finzioni poetiche e *come, anche*, depositarie di saggezza e conoscenza, la prima e vera conoscenza che gli esseri umani possono avere e ciò che impone i paradigmi delle generazioni seguenti che procedono attraverso i corsi.

## 16. Conclusioni

Per concludere, l'anticartesianismo di Vico non è totale, poiché anche Vico cercava un ordine intelligibile per spiegare la condizione umana e ciò che è conosciuto e conoscibile; dall'altro lato, l'enfasi dell'ultimo Heidegger sul primato della parola poetica deve essere estesa per dar conto di quegli aspetti del tentativo umano che o si sottraggono o sono tacitamente co-presenti al dischiudersi

dell'Essere puro, e questi sono elementi come l'*aïsthesis*, l'immaginazione, l'*usus*, la comunità e la memoria storica che solo nella versione di Vico del destino metafisico dell'umanità sono esplorati in un modo significativo e fruttuoso. L'anello mancante per una più completa teoria dell'interpretazione è quello retorico, ma un nesso retorico che deve letteralmente essere sottratto dai pregiudizi non-ermeneutici della tradizione epistemologica (Descartes) così come dalle denigratorie osservazioni della tradizione ontologico-metafisica (Hegel-Heidegger), accogliendo una idea di linguaggio che, con poche eccezioni (Nietzsche, Ricoeur, Valesio, Grassi, Lyotard, Foucault, Burke e naturalmente Vico), andrebbe contro le opinioni dominanti del nostro tempo. E ci dischiuderebbe modalità di ricerca e di comprensione non più pervenute o prigioniere delle loro stesse premesse metodiche e assunti teorici.